

MIM

Quindicinale N. 19 - 10 Febbraio 2022

INIZIATIVE

IN BICI FINO A GIBILTERRA
I TRE EROI DI BAGGIO

OPERA

DA PARMA ALLA SCALA
PARLA IL MAESTRO LUCA SALSÌ

SOSTENIBILITÀ

IL SALONE DEL MOBILE
COMPIE 60 ANNI

O mia bela Drag

A Milano l'unica scuola italiana per Queen
«Non balliamo sul cubo, siamo artiste»

Sommario

10 Febbraio 2022



In copertina: attori e ballerini de "Le Nina's" durante l'esibizione *Le Gattoparde*
Foto di Matteo Colombo

3 Costi e benefici della movida
di *Simone Cesarei, Lorenzo Rampa*

4 A Sesto sorgerà la bioraffineria più avanzata d'Europa
di *Francesco Zecchini*

6 Nel *baby* "villaggio olimpico" dove la corsa coi sacchi vale un oro
di *Alessio Di Sauro*

8 Cinquanta sfumature di *drag*
di *Alessandra Tommasi*

10 Le botteghe di quartiere tra ecosostenibilità e filiera etica
di *Michela Morsa*

12 Tre uomini e una bici
di *Andrea Lucia*

16 Le scommesse del mobile, ieri e oggi
di *Samuele Finetti*

18 Giovani e disabilità la Powervolley scende in campo
di *Simone Cesarei*

19 «La società è feroce con noi ragazzi»
di *Samuele Damilano*

20 Cinque domande a... Federico Bottelli, presidente della commissione Casa del Consiglio comunale di Milano
di *Samuele Damilano*

al desk
Eleonora Panseri
Andrea Lucia
Francesco Zecchini

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIMI

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Foto di Marco Borrelli



14 «La Scala? Il punto più alto che un cantante possa raggiungere»
di *Eleonora Panseri*



Foto di Andrea Lucia

Costi e benefici della movida

La speranza vien di notte

di SIMONE CESAREI
@simocesarei

Mezzanotte è passata da un pezzo ormai. Milano si sta svuotando. In giro ragazzi barcollanti cercano la via di casa. La sbornia passa in fretta se intorno a te vedi soltanto locali che stanno chiudendo le serrande. E altri che non le hanno mai riaperte. Guardi Porta Venezia e pensi a come potrebbe essere, vedi i Navigli e ricordi com'erano.

Come sarebbe stata Milano senza questi due anni di pandemia? Se è vero che la crescita di una persona passa per la gente che hai intorno, che tipo di uomini e donne possono diventare adolescenti costretti a una videochiamata Skype e a un like su Instagram? Il coronavirus ha reinventato la nostra socialità. Ha trasformato una camera in una classe e ha nascosto i sorrisi dietro una mascherina. Ma le adolescenze rubate hanno bisogno di riaffermarsi. Quei ragazzi hanno bisogno di ridere, litigare, fidarsi, sbagliare, anche. Hanno bisogno degli altri, ed è specialmente per loro che Milano, e insieme a lei le altre città italiane, non possono prescindere dalla movida, ma devono salvarla, incoraggiandola.

Devono farlo anche per quei commercianti che poi sono uomini e donne, magari con una famiglia sulle spalle, che forse ci hanno messo una vita ad aprire quel locale, o che magari lo avevano appena inaugurato, sognando un nuovo inizio. Persone, comunque. Persone a cui i sostegni statali per forza di cose non bastano più. E forse non gli sono mai bastati. Che pensano che tutto sommato gli convenga stare chiusi, perché le cose non torneranno mai più come prima. A queste persone, e ai ragazzi a cui nessuno ridarà mai questi anni rubati, bisogna dare speranza. E a volte basta regalare una serata da ricordare, per le vie di Milano.

Troppo alto il prezzo dello svago

di LORENZO RAMPA
@LorenzoRuben93

Una movida più "sana" e più controllata. Così recitava il protocollo siglato lo scorso agosto dal sindaco Beppe Sala assieme a enti e associazioni di categoria. Ma a poco sembrano essere valse le varie campagne di sensibilizzazione sul divertimento notturno giovanile e i maggiori controlli delle forze dell'ordine allora promossi.

Specie alla luce dei sempre più frequenti gravi fatti di cronaca cittadina. Dalle molestie del branco ai danni di oltre dieci ragazze, avvenute in piazza Duomo a capodanno, all'aggressione subita dal vigile in zona Navigli di qualche settimana fa: il degrado e la violenza sembrano essere cresciuti a tal punto da diventare ingestibili. Ma non è un problema solo di sicurezza. Il ritorno della movida notturna significa anche un disturbo della quiete dei residenti, che, tra degrado e schiamazzi, spesso comporta situazioni invivibili per i cittadini.

Tutto questo, senza considerare la pandemia, che seppur ormai stabilizzatasi su livelli non emergenziali, sembra essere tutt'altro che finita. In tal senso, gli assembramenti e la scarsa attenzione per le misure sanitarie costituiscono un'incognita, esponendo la città al rischio concreto di una rapida risalita dei contagi. Ne sono un esempio le recenti vicende di due famosi locali del centro, chiusi e sanzionati dalle forze dell'ordine per aver violato le misure anti-Covid. Dopo tutti questi mesi di rinunce e sacrifici sembra assurdo rischiare una nuova emergenza sanitaria e tornare al punto di partenza. Specie arrivati a questo punto. A pochi mesi, incrociando le dita, dalla fine della pandemia. Perché se è vero che errare è umano, in questo caso perseverare potrebbe rivelarsi azzardato, oltretutto diabolico.

A Sesto sorgerà la bioraffineria più avanzata d'Europa

La società ZeroC investirà 50 milioni per realizzare l'impianto

di FRANCESCO ZECCHINI
@frazecchini97

«L'ultimo impianto di trattamento fanghi, il più moderno, che ci ha ispirati è quello di Zurigo in Svizzera, un Paese avanzato da questo punto di vista. Ma il nostro ha alzato l'asticella rispetto alla qualità delle emissioni». Lo racconta Andrea Lanuzza, amministratore unico di ZeroC, la società pubblica appena nata per sostenere la transizione verso l'economia circolare del territorio della Città metropolitana di Milano. Un newco - New company - che ha come primo progetto la costruzione a Sesto San Giovanni di una nuova bioraffineria, che riutilizza le biomasse, ovvero gli organismi animali e vegetali presenti in natura. Il progetto sarà portato a termine tra l'autunno del 2022 (la prima linea) e la primavera del 2023 (l'intero impianto).

Il percorso era iniziato nel 2016 con l'avvio della discussione, continuato nel 2018 con l'ok al progetto preliminare da parte dei comuni soci e arrivato ad un punto nevralgico due anni fa quando l'impianto era stato approvato dalle autorità competenti. Il nuovo termovalorizzatore produrrà biometano (a partire dalla digestione della Forsu, la frazione organica del rifiuto solido urbano) ed energia elettrica, oltre che calore e fertilizzanti. La materia prima? I fanghi di depurazione, ovvero la materia solida contenuta nelle acque di scarto che viene rimossa prima di reinserire i liquidi nella natura. L'attività della BioPiattaforma sarà *carbon neutral*, ovvero a impatto zero tra quanta anidride carbonica viene prodotta e quanta assorbita.

«Investiremo complessivamente circa 50 milioni di euro», spiega Andrea Lanuzza, amministratore unico di

ZeroC. In particolare, la trasformazione del forno costerà 34,5 milioni di euro mentre il biodigestore inciderà sul bilancio per una cifra di 12 milioni di euro. Quest'ultimo serve a riciclare i rifiuti organici o biodegradabili, composti chimici inquinanti che, dispersi nell'ambiente, si decompongono facilmente. A finanziare la biopiattaforma sarà anche l'Unione europea.

La Commissione metterà infatti sul tavolo 2,5 milioni di euro per il programma *Horizon 2020 circular biocarbon*, che verrà messo a terra per ottenere prodotti ad alto valore aggiunto, pronti per la commercializzazione.

Ma l'impianto è pienamente europeo anche in un altro senso: «Abbiamo studiato le tecnologie più efficienti in giro per il Vecchio Continente, nel Regno Unito, in Francia e in Finlandia, cercando di prendere il meglio da tutti gli impianti e di assemblarlo insieme», spiega Lanuzza, che si è laureato in ingegneria gestionale al Politecnico di Milano prima di completare gli studi con un master in Business Administration presso la Scuola di direzione aziendale dell'Università commerciale Luigi Bocconi. Dal 2016 Lanuzza lavora nel gruppo Cap, la società pubblica che depura l'acqua e si occupa della gestione della rete fognaria nelle case della città metropolitana di Milano e in altre province lombarde come Monza Brianza, Pavia, Varese e Como. Cap ha comprato a febbraio 2021 la maggioranza delle quote di Core. Così

si chiamava il vecchio inceneritore di Sesto San Giovanni, la cui ciminiera venne abbattuta il 23 settembre. Ad assistere c'era il sindaco Roberto Di Stefano e i vertici del gruppo Cap. Nella collinetta antistante era presente invece una piccola folla di cittadini i cui video sono diventati virali e sono stati ripresi dai siti dei quotidiani online e da alcune televisioni. Proprio i cittadini e i territori hanno potuto dire la loro sul progetto attraverso il processo partecipativo BiopiattaformaLab, voluto dalle amministrazioni comunali di Sesto San Giovanni, Cologno Monzese, Cormano, Pioltello e Segrate. Un processo che non ha dissipato però alcuni dubbi che restano sugli inceneritori: «Se trattare termicamente i rifiuti deve essere la scusa per non fare niente a monte, allora non va bene», specifica Lanuzza. Che specifica: «La



Andrea Lanuzza, 44 anni, amministratore unico di ZeroC (foto di Amapola)

termovalorizzazione è una soluzione se a monte sono state implementate delle tecnologie per minimizzare la quantità di rifiuti non riciclati. Ma, per quanto tu possa differenziare, avrai sempre dei flussi di scarto. E, minimizzato il minimizzabile, le alternative sono o il trattamento termico o la discarica».

Entrambi potenzialmente dannosi per quanto riguarda gli odori che emanano: «Era una richiesta dei comitati. Per questo abbiamo dotato l'impianto di sensori, una sorta di nasi elettronici, per rilevare eventuali molestie olfattive». Un altro elemento introdotto grazie alla consultazione popolare è stato un doppio capannone sopra la linea di trattamento di rifiuti organici per far fronte alle emissioni. Il processo partecipativo ha coinvolto direttamente i cittadini ma anche le istituzioni che li rappresentano: «Nel corso dell'iter autorizzativo, ci sono state fatte delle richieste di miglioramento delle performance e di mitigazione ambientale attraverso le infrastrutture».

Tra queste, una ciclabile accessibile anche ai pedoni che attraverso il nuovo parco a nord dell'impianto si connetterà a quella che affianca il naviglio della Martesana. Non

rischia di beneficiare l'area in una misura minore rispetto all'impatto della nuova bioraffineria? «Non è una pista che nasconde l'impianto ma è una richiesta del territorio cui noi abbiamo risposto», precisa il 44enne Lanuzza.

Il territorio è centrale, dunque. E lo sarà anche in futuro: «Con i comuni soci di ZeroC - Cinisello Balsamo, Cormano, Cologno Monzese, Pioltello, Segrate e Sesto San Giovanni - stiamo cercando di portare avanti una collaborazione per sensibilizzare sui temi della sostenibilità ambientale. Noi, gestori di servizi pubblici, in un paio d'anni vorremmo riuscire a convogliare in un unico sito internet ciò che c'è a livello ambientale sul territorio».

Lanuzza cita un precedente a questo punto: «Prendo come esempio mia mamma. Navigando tra diversi portali, rischia di dimenticarsi le password. La digitalizzazione è molto importante ma se non si aggrega rimane un esercizio di stile a disposizione di pochi esperti».

Implementare il digitale è anche una parte importante della prima missione del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Il secondo obiettivo è costituito invece dalla rivoluzione

verde e dalla transizione ecologica. Ed essere verdi potrebbe significare anche saper riutilizzare l'anidride carbonica emessa durante la produzione del biometano: «Al momento ci vuole un impianto molto più grande per applicare questo tipo di tecnologia», spiega Lanuzza.

Ma l'ex direttore generale del Gruppo Cap apre le porte al futuro e all'innovazione: «Le tecnologie non sono ancora mature per essere utilizzate a prezzi ragionevoli. Ma tra cinque anni, chissà».

Un ulteriore obiettivo fissato in agenda da raggiungere in futuro è il recupero di calore dalla falda acquifera. È ancora Lanuzza a spiegare il funzionamento di questo progetto: «Oggi i liquidi che provengono dai bagni delle abitazioni private e da tutti gli altri edifici hanno una temperatura di 36 gradi centigradi. Le pompe di calore possono così essere alimentate da liquidi a questa temperatura, al posto che a 21 gradi centigradi».

Lo sguardo dell'ingegnere Andrea Lanuzza e di ZeroC è ancora rivolto a quanto avviene in altri Paesi europei: «Il recupero di calore dalle fognature comincia ad essere applicato in Francia e può diventare importante anche in Italia».



I soci di ZeroC in visita al cantiere della Biopiattaforma (foto di Amapola)



La prima edizione del progetto "Olimpiadi delle arti e dei giochi di strada" è patrocinata da governo e Municipio 3. Coinvolge più di 200 squadre e mille bambini (foto di Alessio Di Sauro)

Nel baby "villaggio olimpico" dove la corsa coi sacchi vale un oro

Al parco della Lambretta i bambini rivivono i giochi di strada

di ALESSIO DI SAURO

Milano, parco della Lambretta, quartiere Rubattino. Un sole cocente illumina il pomeriggio di un sabato d'inverno. Complice la bella giornata, molte famiglie decidono per una passeggiata nel verde. Bambini, tanti. Sotto il cavalcavia della tangenziale, lungo il tunnel di piloni che costeggia il laghetto e il campo da basket, si stagliano capanne in stile medievale, arazzi e bandiere. Animatori in brache germaniche e mascherina Ffp2 vigilano sull'andirivieni. C'è un gazebo alle cui estremità campeggiano due colonne sormontate da un elmo guerriero romano e un busto di Giulio Cesare. È da lì che un ragazzo recluta i curiosi, rivolgendosi direttamente ai più piccoli: «Ciao, vuoi giocare? Le vuoi fare le Olimpiadi?». La proposta è di quelle allettanti, la classica offerta che non si può rifiutare. Madri e padri incrociano lo sguardo dei pargoli e capiscono al volo di dover rimodulare i programmi del pomeriggio. Qualcuno abbozza una protesta poco convinta. Niente. Questa gara s'ha da fare. Arte e giochi di strada, di quelli che

sembravano seppelliti nella nostalgia di una generazione non ancora cresciuta a pane e smartphone. Antichi passatempi che a Milano hanno ripreso a vivere. È grazie a loro che il parco della Lambretta si è trasformato in una sorta di (mini) villaggio olimpico: un progetto organizzato dall'associazione UrbanAct, pensato per bambini e ragazzi dai tre ai 14 anni che si sfidano affrontando prove di abilità da completare entro un'ora di tempo. L'iniziativa è patrocinata da governo e municipio e fino al 26 febbraio vedrà la partecipazione di più di 200 squadre e oltre mille bambini. I piccoli esultano, passando subito in assetto competitivo. Perché, se è evidente che lo spirito che anima la prima edizione delle "Olimpiadi dei giochi e delle arti di strada" si ispira all'ecumenismo a cinque cerchi, è altrettanto chiaro che nessun bambino è intenzionato a perdere. Ogni prova attribuisce punteggio ai fini della classifica finale: oltre al più canonico *street basket* ci sono la "pesca miracolosa" in cui bisogna recuperare con un filo dei pesciolini di gomma posizionati per terra, c'è il

gioco degli "alberi matti", che prevede che i giovani concorrenti debbano camminare su una panca in equilibrio mentre gli animatori tentano di distrarli, c'è la classica corsa coi sacchi, resa più insidiosa dal fuoco di fila di piume da cui bisogna ripararsi, pena la squalifica. In omaggio alla rassegna a cinque cerchi di Milano-Cortina del 2026, ci sono anche gli sci: in questo caso però sono di legno, lunghi più di due metri, da inforcare per percorrere



nel più breve tempo possibile un percorso di una ventina di metri. Al netto della diffidenza iniziale anche gli adulti sembrano prenderci gusto, indottrinando i pargoli sulla migliore postura da tenere per impugnare l'arco (gettonatissimo) e vagheggiando loro stessi di cimentarsi in gara: a scampo di equivoci, "un due tre stella" non figura nell'elenco delle prove, forse per evitare paragoni distopici alla *Squid game*. La serie coreana non figura (e ci mancherebbe) nell'elenco dei riferimenti; piuttosto l'intera rassegna ricorda una riedizione in salsa medievale di Giochi senza frontiere.

Luca Grinzato, 54 anni, osserva soddisfatto. È lui il vero de Coubertin della situazione, presidente e fondatore di UrbanAct, associazione milanese che conta più di 150 soci tesserati e 15 attivisti, capofila di un progetto, quello delle mini Olimpiadi, che ha visto la partecipazione di un altro gruppo di volontari meneghini, quelli dell'associazione Brucaliffo. «Ci siamo costituiti nel 2017», spiega Grinzato, che nella vita fa l'architetto e il *facilty manager*, «il nostro intento è sempre stato quello di promuovere l'inclusione sociale e lo sviluppo della città, in particolar modo del nostro quartiere». Cinque amici di vecchia data accomunati dall'esperienza - a vario titolo - nell'organizzazione di eventi, che hanno deciso di unire le proprie forze per lanciarsi in un progetto di volontariato: «Ma tra noi c'è anche un'arte-terapeuta, che si occupa, ad esempio, della disciplina "olimpica" della street art».

Nel 2020, durante la prima ondata della pandemia, il direttivo di UrbanAct ha deciso di partecipare al bando EduCare promosso dal Dipartimento delle politiche della famiglia della presidenza del Consiglio dei ministri. Trentacinque milioni di euro stanziati su tutto il territorio nazionale per sviluppare attività semestrali in grado di coinvolgere i più piccoli, tra ricreazione e istruzione: dalle escursioni in montagna alla riqualificazione dell'orto di quartiere, i progetti che hanno coinvolto scuole e associazioni di tutta Italia sono i più

disparati. Unico filo conduttore: lo svolgimento all'aria aperta.

«Vista l'assegnazione delle prossime Olimpiadi invernali proprio a Milano e Cortina, abbiamo pensato che fosse interessante provare a spiegare ai bambini cosa rappresentano i Giochi», osserva Filippo Iemmolo, 31 anni, una carriera nel ramo del *digital business*, «in questo modo siamo riusciti a unire l'elemento della socializzazione, fondamentale per i bambini dopo due anni di restrizioni legate alla pandemia, e l'insegnamento dei valori dello sport. Abbiamo anche scritto un piccolo vademecum sul significato e lo spirito della competizione, che inviamo via mail a tutti coloro che decidono di prenotarsi sul sito».

Al patrocinio del governo si è poi aggiunto quello del Municipio 3 del Comune di Milano, che ha concesso a UrbanAct l'occupazione gratuita del suolo pubblico per quattro anni: «La scelta del parco della Lambretta non è un caso», puntualizza Grinzato, «è espressione del concetto di "urbanismo tattico": si tratta di valorizzare un contesto già di per sé interessante, con i bambini che abbelliranno con dei murales i piloni del cavalcavia. Il "verde" del parco si sposa poi con asfalto e cemento: il luogo ideale per i nostri giochi. Che sono appunto di strada».

Proprio la situazione sanitaria ha stravolto i programmi, rinviando l'iniziativa di oltre un anno rispetto alla tabella di marcia iniziale: «Abbiamo dilatato i tempi di svolgimento e allungato la giornata di gare, per evitare il rischio di



Gli organizzatori Luca Grinzato e Filippo Iemmolo (foto di Alessio Di Sauro)

assembramenti», prosegue Grinzato. «Quello che doveva essere un grande villaggio olimpico si è ridotto a un piccolo punto giochi, ma siamo comunque soddisfatti del numero delle adesioni. L'importante è solo divertirsi, ma alla fine, classifica alla mano, faremo comunque una cerimonia di premiazione con tanto di medaglie e torcia».

Nonostante ne abbia ridimensionato i fasti, la pandemia ha rappresentato paradossalmente un valore aggiunto per le mini Olimpiadi. «In questi due anni di restrizioni ai bambini è stata negata l'esplorazione del mondo, e questo ha portato in molti casi ad ansia e apatia», ammonisce lo psicoterapeuta Alberto Migliore. «L'elemento del gioco è stato quasi stigmatizzato, in quanto giustamente pericoloso», concorda la dottoressa Cristiana Zippi, «ma ora è fondamentale che si riappropriamo delle loro occasioni di socializzazione».

La sera intanto è scesa, la temperatura si è abbassata. I genitori trascinano via gli ultimi concorrenti, e non si capisce se siano più esausti i bambini o gli adulti. Il medagliere è stato aggiornato, un'altra giornata di gare si è conclusa. Ora, a fare i compiti.



Cinquanta sfumature di *drag*

Le *queen*: «Non solo estetica, siamo artiste complete»

di ALESSANDRA TOMMASI
@aletommasi3

«M»ilano è cinquanta sfumature di *drag*. Parola di Diego Claudio, sul palco La Wanda Gastrica, organizzatore e dal 2013 presentatore di *Miss drag queen Italia*, il contest che dal 2003 incorona i migliori artisti del settore. Non è un caso se tra le concorrenti della prima edizione di *Drag race Italia* – il franchise dell'omonimo show di RuPaul che si concluderà l'11 febbraio – c'è Enorma Jean, all'anagrafe Davide Gatto, 46 anni, segni particolari: «grigia, vera, "sciura"». Milano ospita alcune delle *drag queen* più famose d'Italia come Eraldo Moretto, oltre quarant'anni di carriera nei panni de' La Cesira dal cabaret dello Zelig ai locali di tutto il Paese, ma anche la compagnia teatrale

"Nina's drag queens", l'unica scuola d'Italia che organizza laboratori dove si crea un personaggio. È qui che vive una sottocultura eterogenea che, pur sotto i riflettori, resta spesso incompresa.

Trucco dai tratti caricaturali, look irriverenti e un materiale più o meno pop di riferimento: sono questi gli elementi di una *drag queen*. Oltre al talento. Per quanto, come tutti gli artisti, non esiste una ricetta unica. Con il termine *drag* si intende una persona (per lo più un uomo) che indossa vesti femminili e crea un *alter ego*, mettendo in scena una performance che va dal cabaret alla coreografia, dall'imitazione al *lip sync*, l'interpretazione di un brano in playback.

Ma anche questo è motivo di dibattito. «Dopo 25 anni di carriera il *lip sync* un po' mi annoia. Anche perché oggi mi chiedo, cosa voglio comunicare?», dice Claudio. Vive a Milano dal 2017, tra i vari progetti, ha avviato il talk show *Wanda ed eventuali*, nato al Ghe pensi mi di piazza Morbegno

e fermo dall'inizio della pandemia: «Piuttosto cerco sempre più occasioni per intervistare. Sono la versione in gonnella di Maurizio Costanzo», scherza. «Esistono tanti modi diversi di essere una *drag queen*: c'è quella più di rottura, quella più classica, chi indossa maschere più familiari o trasgressive. Alla fine ciò che si vuole trasmettere è un senso di libertà», spiega Claudio, che aggiunge con ironia, «la mia Wanda di trasgressivo non ha assolutamente niente».

Negli ultimi tre anni La Wanda ha presentato il *Rainbow garden* e letto favole per bambini in occasione del *Milano pride*. Da sempre organizza eventi, spesso di beneficenza, per cercare di sdoganare il fenomeno *drag*, in luoghi come l'università della terza età e le Rsa. Lontano dal palco, niente tacchi vertiginosi, lustrini, make-up o abiti femminili. «Quando parlo di Wanda, spesso ne parlo al maschile, tanto il pensiero è comune, siamo due facce della stessa medaglia», racconta, «in tutte le circostanze in cui è stato necessario veicolare un messaggio



in modo più forte e convincente, ho sempre usato lei, Wanda è una sorta di megafono. Anche se quando finisce la serata non vedo l'ora di rimettermi le scarpe da ginnastica e la tuta».

«Mi sono sempre definito un cabarettista che si veste da donna. La *drag queen* è arrivata dopo, anche perché chi lo sapeva che cos'era cinquant'anni fa?». È una storia diversa, in una Milano che va quasi immaginata, quella di Moretto, classe 1953, dagli esordi al Rick's cabaret di via Fieno fino alla nascita dello Zelig e alle prime comparse in tv su *Striscia la notizia* e *Velone*. «Mentre i bambini giocavano a pallone e le bambine con le bambole, io imparavo le scenette dei Legnanesi, la storica compagnia milanese», racconta La Cesira, «una sera mi presento al Rick's e dico che sono uno di loro, una delle balle più grandi della mia vita. Mi sono esibito lì per sei mesi». Moretto fa l'operaio di giorno e l'attore di notte insieme ai "trasformisti", che interpretavano allora diversi personaggi, per lo più femminili, durante la stessa serata: «Non si trattava di un cambio d'abito e di parrucca. L'espressione del viso mutava in base al personaggio, si studiavano i movimenti». Aggiunge: «Perché fare *drag* è un'arte povera. Che consiste in un pezzo in playback, mettere un vestito, una parrucca». Poi a 27 anni, la svolta: Moretto viene licenziato e decide di dedicarsi interamente al teatro. Si unisce poi allo Zelig come "barzellettario", fino a quando non viene notato anche per *Slacciate la cintura del vicino*, uno spettacolo messo in scena con la compagnia teatrale "Hostess di volo", con Luca Magli ed Eros Grimaldi. Zelig apre così le porte all'arte *drag*, che

diventa protagonista della versione notturna *Zelig gay, comici in parrucca*, dove i cabarettisti, finito lo spettacolo di prima serata, il venerdì replicavano con una chioma artificiale in testa. «Quando sono arrivate le "checche", come venivamo chiamati perché ci vestivamo da donna, è nato lo spettacolo, cioè l'avanspettacolo: le quinte, le musiche, le basi, le luci, i colori, i fondali. Prima non c'era niente di tutto questo», sottolinea l'attore, che metterà in scena la sua vita in *Storie tragicomiche di una drag queen* proprio allo Zelig l'11 e il 12 febbraio. «Non siamo quelli fuori dalla discoteca, quelli che ballano sul cubo o quelli che si vanno a prostituire finito lo spettacolo. Siamo degli artisti».

Della scena *drag* milanese, Moretto dice: «Oggi tutti vogliono vestirsi da donna, ci credo, è più facile». Aggiunge: «Ma quando vedo *drag queen* con l'unica preoccupazione di far vedere l'abito, la collana, la parrucca, mi mettono tristezza. Soprattutto quando ti guardano come per dire "eh, ma oramai sei diventato vecchio". Per fare quello che fate voi adesso, noi ci abbiamo messo una vita». «Se un uomo viene a vedere una *drag*, vuole trovare intelligenza, ironia, simpatia, non solo l'estetica», rimarca La Cesira. «Rispetto a prima però si è pagati molto meno. E pur di esibirsi c'è chi accetta anche 20 euro e un paio di consumazioni».

Tutt'altro approccio è quello degli attori e ballerini de' "Le Nina's", la compagnia di Milano che tiene laboratori di formazione. «Per noi la *drag* è un "clown", una maschera.

Parte da ciascuno di noi ed è l'estremizzazione di caratteristiche proprie, declinabili in forme e dimensioni diverse, ciascuno di noi potenzialmente è una *drag*», racconta Ulisse Romanò, in arte Demetra, «la nostra esperienza è però *sui generis*, ci siamo arrivati con un percorso totalmente teatrale». L'obiettivo è quello di tenere insieme due mondi: la performatività delle *drag queen* e il teatro di parola. È il caso de' *Il Giardino delle ciliegie*, lo spettacolo ispirato a *Il Giardino dei Ciliegi* di Cechov, ma anche di *Queen Lear* o di *Le Gattoparde*. Anche di esibizioni dove si va dai brani dell'*Onegin* di Tchaikovsky a Giuni Russo, Gigliola Cinquetti, Patty Pravo, Mina. Protagonista è il genere femminile, sempre in forma *drag*: «Parte della nostra ricerca è un'indagine sulla donna. Come stereotipo, ma anche sulla parte femminile che ciascuno di noi ha dentro di sé. La *drag* può avere un'energia maschile, anche se poi appare vestita in abiti da donna. Questo perché a sua volta è un essere ambiguo, che si porta dietro comunque due forze, due generi», spiega Romanò. Per questo, i corsi, cominciano da attività di training teatrale e poi di contatto con la maschera. «Partiamo lavorando sullo stereotipo. Anche avere una diva di riferimento può aiutare. Non perché la si debba imitare, però può darci un'idea. La *drag* può nutrirsi di un immaginario composito e vario».



In questa pagina:
sopra, il ritratto di La Wanda Gastrica (foto di Diego Claudio);
a destra, le "Nina's" in posa prima di uno spettacolo (foto di Valentina Bianchi).
Nella pagina accanto:
a sinistra, le "Nina's" in *Le Gattoparde* (foto di Matteo Colombo);
a destra, Eraldo Moretto, in arte La Cesira (foto di Alessandro Della Torre)



Le botteghe di quartiere tra ecosostenibilità e filiera etica

Prodotti brutti ma buoni, niente imballaggi, km 0: il green a Milano



L'interno del negozio Bella dentro, dove si possono acquistare frutta e verdura rifiutate dal mercato perché brutte (foto di Michela Morsa)

di MICHELA MORSA
@michmorsa

Cassette piene di mele che portano sulla buccia il segno della grandine, zucche con insolite protuberanze, carote dalle mille forme e dimensioni. È l'offerta di Bella dentro, piccola bottega in zona Centrale: frutta e verdura rifiutate dal mercato perché dall'aspetto non invitante, ma che nascondono una bellezza (e una bontà) tutta interiore. «Il nostro obiettivo è tamponare lo spreco causato dalla selezione estetica dei prodotti ortofrutticoli a cui gli agricoltori sono costretti dalla grande distribuzione e dalla normativa europea», spiega Camilla Archi, che ha fondato Bella dentro con il compagno Luca Bolognesi. Un progetto che si inserisce in una tendenza abbracciata da altre realtà milanesi, nate in un contesto diverso ma affini negli obiettivi e nei principi: il ritorno alla bottega di quartiere, in quanto espressione di un acquisto più etico.

«I produttori devono sottostare a standard insensati che regolano la colorazione della buccia, la quantità di imperfezioni che può presentare, la giusta dimensione e forma. Tutti canonici legati dal sapore dei prodotti

che comportano non solo uno spreco ingiustificato di cibo buonissimo, ma anche un danno economico enorme». Da qui i due principi alla radice di Bella dentro: lotta allo spreco e giusto compenso per il produttore, che decide da sé il prezzo e vende i suoi prodotti senza alcuna intermediazione. Un sistema che restituisce valore al lavoro degli agricoltori, che solitamente non ricevono alcun compenso per la merce non ammessa sul mercato e in più devono adoperarsi per smaltirla, perché spesso lasciarla marcire nei campi significherebbe alterare le proprietà del terreno. Un problema non da poco, ora che gli scarti della produzione di un campo raggiungono sempre più frequentemente l'80-100 per cento del raccolto a causa del cambiamento climatico: «Un episodio di siccità comporta una carenza di acqua per le coltivazioni, che si traduce in una minor crescita del prodotto, che non riuscirà a rispettare le dimensioni richieste: 60 mm di diametro per le mele, 45 mm per i mandarini, e così via».

Il negozio ha aperto poco più di un anno fa (seguito l'estate scorsa da un'altra sede in zona Porta Romana),

ma il progetto della coppia di imprenditori parte nel 2017 con sette mesi di studio e ricerca in giro per le campagne italiane, seguiti da un anno e mezzo di vendita ambulante in sella a un'Apecar a zonzo per Milano, per capire se qualcuno «fosse disposto a comprare questi scherzi della natura». Inoltre, Bella dentro investe nell'Officina coop sociale, un laboratorio di trasformazione che forma e impiega ragazzi autistici o con ritardi cognitivi e che ora produce succhi, confetture ed essiccati, acquistabili nei negozi e online.

Una filiera che dal 2018 ha salvato dal macero più di 119mila chili di frutta e verdura, come riporta fieramente il banner all'interno del loro negozio, con il valore aggiunto di essere alla portata di tutti. «I nostri prezzi sono vantaggiosi anche per la clientela. Siamo sempre sotto la media di mercato, proprio perché compriamo i prodotti scartati dagli altri. Ad esempio, le mele in questo momento costano 1,60€ al chilo», spiega Archi, rivelando di regolare il listino prezzi su quello di «mamma Esselunga» (dove le mele oscillano tra i due e i tre euro al chilo). La lotta allo spreco si ritrova

anche nel design ecosostenibile del negozio: tutti gli arredi sono prodotti da The good plastic company, azienda olandese che realizza pannelli con diversi tipi di plastica riciclata. Quelli di Bella dentro derivano da vecchi frigoriferi e posate usa e getta. E la scelta di aprire dei negozi fisici rimane coerente al progetto, che trova ancora più forza nel valore sociale, ma anche ambientale, del negozio di prossimità: «L'acquisto consapevole deriva anche dal vedere ciò che compri, dal renderti conto del profumo, della qualità. La vera differenza la fa imparare a conoscere nuovi prodotti, avere qualcuno che ti spiega come cucinarli. È questo che poi la nostra clientela ama di più».

Anche Nudo., piccola realtà di ortofrutta a basso impatto ambientale, che punta al minor utilizzo possibile del packaging, reinventa il concetto di bottega di quartiere. Nato dalla collaborazione tra EcoNaturaSi, HubLab e Studio Francesco Faccin, il negozio ha aperto a novembre 2021 in zona Porta Romana e, oltre a frutta e verdura, offre prodotti secchi sfusi, uova, latticini. «Quando ci hanno chiesto di elaborare il progetto siamo partiti dalla cassetta di plastica che EcoNaturaSi utilizza per tutta la filiera, dal campo alla vendita, e che è diventata l'elemento centrale di un sistema modulare di arredo», spiega Alberto Manca, project manager dello Studio Faccin. «L'idea era anche quella di sdoganare un po' il concetto



La vetrina di L'alveare boutique. Sotto, l'interno di Nudo., negozio che vende solo prodotti sfusi. Più in basso, un altro esempio di ciò che si può trovare da Bella dentro, dove sui cartellini delle cassette vengono riportati i difetti dei prodotti (foto di Michela Morsa)



di plastica come materiale sempre da condannare, perché in questo caso è più sostenibile di una cassetta di legno che devi sostituire ogni due viaggi».

Un design minimale ed ecosostenibile, affiancato alla garanzia di una filiera più etica e controllata e al valore relazionale dell'acquisto di prossimità. «Vogliamo dare al cliente l'attenzione che nella grande distribuzione manca», spiega Novalba Lanfranchi, responsabile vendite del negozio, che sottolinea come la pandemia abbia acuito il bisogno della gente di contatto umano. Oltre al conforto dato dal rapporto che si instaura con il venditore, i clienti sono anche contenti di essere coccolati: «Non sai pulire i carciofi? Te li puliamo noi. Se abbiamo il tempo tagliamo a pezzettini la zucca, prepariamo il minestrone». Senza dimenticare poi, che la prima soddisfazione viene dalla qualità del prodotto, tutto biologico certificato. «L'ortofrutta ce la consegnano una volta a settimana tre realtà locali, appena fuori Milano, che coinvolgono persone svantaggiate o con disabilità: Cascina Biblioteca, Cascina Fraschina e Cascina Mazzucchelli. È anche per questo che il prezzo è un po' superiore alla media, i lavoratori sono pagati il giusto». Attorno alla produzione a chilometro zero gira tutta la filosofia di Alveare boutique, versione "offline" di L'Alveare che dice sì, piattaforma attiva dal 2015 che permette di acquistare online direttamente dai piccoli produttori del territorio.

Una rete d'acquisto che coinvolge quasi 3500 aziende agricole e più di 150mila consumatori e che nel 2019 ha scelto Milano per offrire un ulteriore servizio alla propria comunità. «Volevamo dare ai nostri clienti la possibilità di avere un luogo dove fare la spesa tutti i giorni. Il limite dell'online è che l'ordine dei prodotti è settimanale, quindi ti devi far "bastare" la spesa. Così possiamo essere un punto di riferimento nel quartiere anche per le piccole spese quotidiane», spiega Alessandra Sartiano, responsabile vendite del negozio di Isola, il primo dei quattro in città. «In più siamo convinti che l'offerta di cibo fresco, buono e di stagione deve essere accessibile a tutti perché si inneschi un cambiamento del sistema alimentare, più giusto per chi acquista e per chi produce».

La sua bottega, costruita recuperando le cassette di legno, vanta un'ampia offerta di prodotti non trattati, per la maggior parte lombardi: «Quello che intendiamo con chilometro zero è la riduzione al massimo della distanza, assicurando sempre un contatto diretto con l'agricoltore». Secondo Sartiano, il sistema premia tutti, anche il consumatore: «I clienti sono contenti di trovare la mela ammaccata e non quella immacolata ma insipida. La gente è disposta a pagare di più se sa il perché».

Tre uomini e una bici



Il viaggio di Claudio, Tino e Massimo da Baggio a Gibilterra Così hanno donato un pulmino per Casa Teresa Bonfiglio

di ANDREA LUCIA
@Andreluc8

Quale limite più grande poteva esserci per gli antichi greci se non le colonne d'Ercole, i due promontori rocciosi che danno forma allo Stretto di Gibilterra e che nella letteratura classica indicavano l'estremità del mondo conosciuto. «Un luogo simbolico che ha un preciso significato perché i limiti sono anche quelli con cui devono fare i conti ogni giorno gli uomini e le donne disabili» esordisce Claudio Meazza, vice presidente di Casa Teresa Bonfiglio, una comunità per persone con disabilità nata tre anni fa a Baggio.

È stato proprio lui a convincere i suoi due amici, Tino Pessina e Massimo Carlet, a organizzare una raccolta fondi per raggiungere una cifra minima di 15.000 euro e comprare un pulmino da donare alla struttura e ai suoi nove ospiti. La vita dei tre over 60, cresciuti insieme nell'oratorio del quartiere alla periferia nord-ovest di Milano e ormai in pensione, è stata molto più fortunata eppure anche loro hanno voluto confrontarsi con i propri limiti. E superarli.

Insieme hanno deciso di finanziare l'acquisto del pulmino con un viaggio di oltre 2.500 chilometri tra Italia, Francia e Spagna fino ad arrivare di fronte a quel tratto di mare oltre

il quale neppure Ercole, secondo la leggenda, si sarebbe spinto. In sella ad una bicicletta, la passione che li ha sempre accomunati.

La spedizione è partita l'8 settembre da via Don Gervasini, sede dell'associazione "Il Gabbiano-Noi come gli altri", la onlus creata a metà anni '80 dalla stessa donna, Teresa Bonfiglio, che è scomparsa nel 2018 e ha dato il nome alla casa alloggio. Il traguardo è stato tagliato esattamente un mese dopo anche se la missione poteva dirsi compiuta solo se le donazioni avessero raggiunto la cifra prevista.

Claudio, Tino e Massimo spiegano come si sono mobilitati: «Abbiamo chiesto ad amici e conoscenti di partecipare all'iniziativa con un contributo legato ai chilometri che saremmo stati in grado di percorrere». La raccolta fondi ha coinvolto 250 persone e le donazioni sul sito de "Il Gabbiano-Noi come gli altri" sono andate ben oltre le aspettative, tanto da far arrivare la cifra finale, quasi 30.000 euro, al doppio di quella prevista.

I protagonisti del viaggio riavvolgono il nastro e svelano un aneddoto: «Alla partenza potevamo contare su una fitta rete di amicizie, ma molti erano scettici non tanto sulla

somma che avremmo raccolto quanto sulla possibilità che saremmo effettivamente riusciti ad arrivare in bicicletta sino a Gibilterra». A tutti e tre non mancava l'esperienza in questo tipo di avventure cicloturistiche, anche se non negano di aver avuto poco tempo e modo di prepararla: «Prima di partire siamo passati dal meccanico di fiducia per mettere a punto le bici personali e abbiamo rimediato tre magliette uguali per rendere l'impresa più professionale possibile».

La vera differenza l'ha fatta la causa per la quale stavano pedalando. È stato così sin da ragazzi, quando oltre alla carriera lavorativa si sono sempre occupati di attività per il sociale. «Occuparsi degli altri non è mai una scelta forzata ma una cosa che ci viene spontanea», ci tiene a sottolineare Claudio.

Una delle chiavi vincenti dell'idea sono stati anche i social, assenti cinquant'anni fa e oggi parte integrante delle nostre vite. Durante tutto il mese del viaggio il sito dell'associazione veniva aggiornato quotidianamente come un vero diario di bordo. Era Claudio che alla fine di ogni giornata pubblicava un piccolo resoconto con aneddoti e foto per ogni tappa del viaggio. «Quando

siamo tornati più di una persona ci ha confidato che ogni mattina apriva il nostro sito prima di ogni altro canale d'informazione, come quando si attende l'uscita dei nuovi episodi della tua serie preferita», hanno detto con un sorriso Tino e Massimo.

E di episodi ce ne sono stati esattamente trenta, come i giorni di viaggio.

Non sono mancati i momenti di difficoltà, come quando a Girona, in Spagna, hanno sbagliato strada e la stanchezza dei giorni precedenti ha portato a un po' di scoramento. «La nostra bussola era Google Maps, che consentiva di utilizzare la modalità del percorso ciclabile. Ovviamente questo non era sempre così preciso, soprattutto per i tratti più difficili», spiega Tino, che non ama gli imprevisti e vuole tutto sotto controllo. Massimo ricorda che persino a pochi chilometri da Gibilterra qualcosa è andato storto: «Ci siamo resi conto che non esisteva alcun percorso ciclabile che potesse condurci a destinazione con la bici. L'unico modo per arrivare era prendere un pullman o andare in treno. È in quel momento che me la sono presa: «Claudio, ti posso fare una domanda? Ma tu come cazzo l'hai preparato questo viaggio?»

I tramonti mozzafiato nelle località a sud della Francia, i paesaggi

ancora estivi della costa orientale della Spagna e i pranzi improvvisati sul ciglio della strada rimangono le istantanee più belle, quelle che non hanno fatto rimpiangere la mancanza delle famiglie, delle mogli e dei figli.

«Abbiamo scoperto che non sono tutti stronzi», la sintesi di Tino. Il riferimento è ad un episodio avvenuto nei pressi di Nizza, dove un ragazzo francese appassionato di cicloturismo ha voluto conoscere la storia dei tre italiani e ha deciso di fare una donazione.

Tino non ha dubbi: «Il momento più emozionante è stato l'11 ottobre al rientro a Baggio, dove gli ospiti della comunità avevano preparato uno striscione e ci hanno accolto come fossimo degli eroi. Il pulmino è arrivato sotto l'albero di Natale e per loro non è stato solo un regalo ma una necessità finalmente soddisfatta». In questi giorni ha fatto la differenza tra fare una gita insieme e doverci rinunciare, tra dover rimandare un esame all'ospedale perché nessuno ti può accompagnare e andarci in tutta libertà, tra metterci due ore con i mezzi, se sei in carrozzina, e fare la stessa strada impiegando venti minuti. I tre protagonisti hanno dovuto persino fare i conti con una popolarità inaspettata. «Una domenica al bar si avvicina una signora, mi fissa dalla



testa ai piedi e mi domanda «Ma tu sei il ciclista che è andato fino a Gibilterra?», racconta Massimo.

Per loro è già tempo di nuove sfide: stavolta niente bici ma un libro autoprodotta sulla loro storia con immagini inedite. Dicono che sia quasi pronto e visto il precedente c'è da credergli. Intanto, grazie alla Coop, hanno fatto partire una nuova raccolta fondi per dotare il pulmino di una pedana per il sollevamento delle carrozzine e comprare un piccolo automezzo per gli accompagnamenti di un singolo ospite della comunità.

«Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio», diceva don Lorenzo Milani. Claudio, Tino e Massimo l'hanno preso alla lettera.



Qui e nella pagina accanto, i tre amici Claudio Meazza, Tino Pessina e Massimo Carlet. Sopra, la bozza della copertina del loro libro (foto di Claudio Meazza)

«La Scala? Il punto più alto che

La Prima del *Macbeth* e i “cannoncini” da DiLillo:

di ELEONORA PANSERI
@eleonorapanseri

«**L**a prima immagine che ho di Milano è la Scala, quando sono venuto in città adolescente a vedere una recita del *Faust* di Gounod con Samuel Ramey. Avevo da poco iniziato i miei studi di canto e mi ero aggregato a un pullman di appassionati che venivano da Parma, la mia città». Un palco che per il maestro Luca Salsi è diventato una casa. Il 7 dicembre scorso il baritono ha ricevuto 12 minuti di applausi per il suo *Macbeth* verdiano scelto per l'apertura della stagione 2021/2022. Parmense di nascita, milanese da alcuni anni, Salsi ha alle spalle 25 anni di carriera sui più importanti palchi del mondo. All'estero è il “superbaritono” che nel 2015 ha sostituito, 30 minuti prima dello spettacolo, un indisposto Plácido Domingo nell'*Ernani* della Metropolitan Opera House di New York. Il maestro ha inaugurato la stagione della Scala per quattro volte. **Ricorda la prima volta sul palco della Scala?**

«Era il 2008. In quell'occasione ho vissuto Milano in modo molto approfondito, ho fatto un mese di prove. Sono arrivato dopo 11 anni di carriera ma è stato ugualmente davvero emozionante. L'Opera è una passione che, se coltivata, può diventare anche un mestiere».

Cosa ha pensato della città?

«Inizialmente l'ho trovata un po' grigia, un posto dove si corre e si

lavora molto. Poi, invece, con il passare degli anni, ho imparato ad amarla ed è diventata la mia città preferita. Ormai vivo qui da cinque anni con la mia compagna, vicino all'Arco della Pace».

Quali sono i suoi luoghi preferiti di Milano?

«Mi piace passeggiare a Parco Sempione. E amo girare senza meta, perdermi nelle viuzze del centro. Ho i miei baretto preferiti dove vado a fare colazione. In questo esatto momento sto andando in via Vincenzo Monti da DiLillo a mangiare i cannoncini».

E invece, parlando di lavoro, quali sono le opere che preferisce cantare?

«Ne ho due nel cuore, entrambe di Giuseppe Verdi. Le canto spesso e con immenso piacere: sono *Macbeth* e *Simon Boccanegra*. Perché sono diventato un interprete verdiano? Sarà stato destino! Siamo nati a otto chilometri l'uno dall'altro. E sono cresciuto in una città dove, se decidi di fare questo mestiere, non puoi non appassionarti a Verdi. Quando ero ragazzo e passavo nelle vie vicino al Conservatorio di Parma o davanti al Teatro Regio, trovavo i vecchietti della Corale Verdi che fischiavano le sue arie e ti chiedevano se volessi cantare con loro».

Con il *Macbeth* ha aperto anche la stagione 2021/2022 della Scala. A causa del Covid ci sono state mille incertezze, come ha vissuto la preparazione dell'esibizione?



Il maestro Luca Salsi (foto di Marco Borelli)

«Non è stato semplice. Tutte le prove di regia, nel laboratorio teatrale Ansaldo, le abbiamo fatte con la mascherina Ffp2. Quando si provava con l'orchestra, veniva fatto un tampone a tutto il teatro. L'organizzazione è stata impeccabile. Durante il lockdown ho avuto la fortuna di andare all'Archivio Storico Ricordi, ospitato nella Biblioteca Nazionale Braidense per confrontare i manoscritti delle opere di Verdi con le mie partiture, è stato un momento bellissimo».

Tra i personaggi del suo repertorio, quali ama di più?

«Sicuramente *Macbeth*. In quest'opera Verdi ha un meraviglioso connubio con Shakespeare. La famosa “parola scenica”, che profetizza nelle sue lettere, diventa realtà. Ogni nota nel libretto ha un significato preciso che va interpretato. In *Macbeth* Verdi scrive personalmente le indicazioni: per esempio, consiglia “con voce soffocata e cupa”, “strisciante” o “strozzata”. Richieste legate al testo che ho tentato di eseguire al meglio».

E quello a cui si sente più simile?

«Forse *Simon Boccanegra*: è un uomo di polso, con molto carattere, un vero doge. Ma è anche una persona buona



L'esterno del Teatro alla Scala di Milano (foto di Eleonora Panseri)

un cantante possa raggiungere»

il maestro Luca Salsi racconta il suo rapporto con la città

che opera per la pace. Ed è un padre, come me, per questo penso di capirlo bene».

Quale invece proprio non sopporta?

«Non vorrei mai rivedermi in Scarpia della *Tosca*. Usa il suo potere per avere la donna che ama, non corrisposto, è pronto a fare qualsiasi cosa. Allo stesso tempo è tuttavia un personaggio affascinante, complesso, non solo cattivo. Non esistono personaggi soltanto cattivi o soltanto buoni, sono tutti sfaccettati. Ed è per questo che forse non ne odio davvero nessuno. Per riuscire a interpretarli serve sempre trovare qualcosa da amare».

A quali figure si ispira professionalmente?

«Sono legato al mio maestro, Carlo Meliciani, scomparso da poco. Il 27 gennaio avrebbe compiuto 93 anni. Ho sempre pensato: «Chissà se un giorno avrò la sua tecnica», era davvero eccelso. Poco prima che morisse mi ha detto: «Sei il mio orgoglio». Amo molto anche il baritono Carlo Tagliabue. Per l'interpretazione, penso che sia necessario ispirarsi al cinema. Non basta più saper cantare

bene, il pubblico viene a teatro anche per emozionarsi, per immergersi in una storia. Se penso al grande schermo, mi vengono in mente attori come Anthony Hopkins o Robert De Niro».

Lei conosce qualche ospite della Casa Verdi di Milano, la casa di riposo per musicisti?

«Nessuno personalmente, ma tempo fa sono stato invitato per un incontro ed è stato bellissimo. Provo un grande rispetto per gli anziani. Ho un amico che si chiama Paolo, quest'anno compirà 93 anni. Mi ha raccontato che dal suo paese, che dista 35 chilometri da Cremona, anche d'inverno, con la nebbia e con la neve, prendeva la biciletta e andava a sentire l'Opera al Teatro Ponchielli. Questa è vera passione».

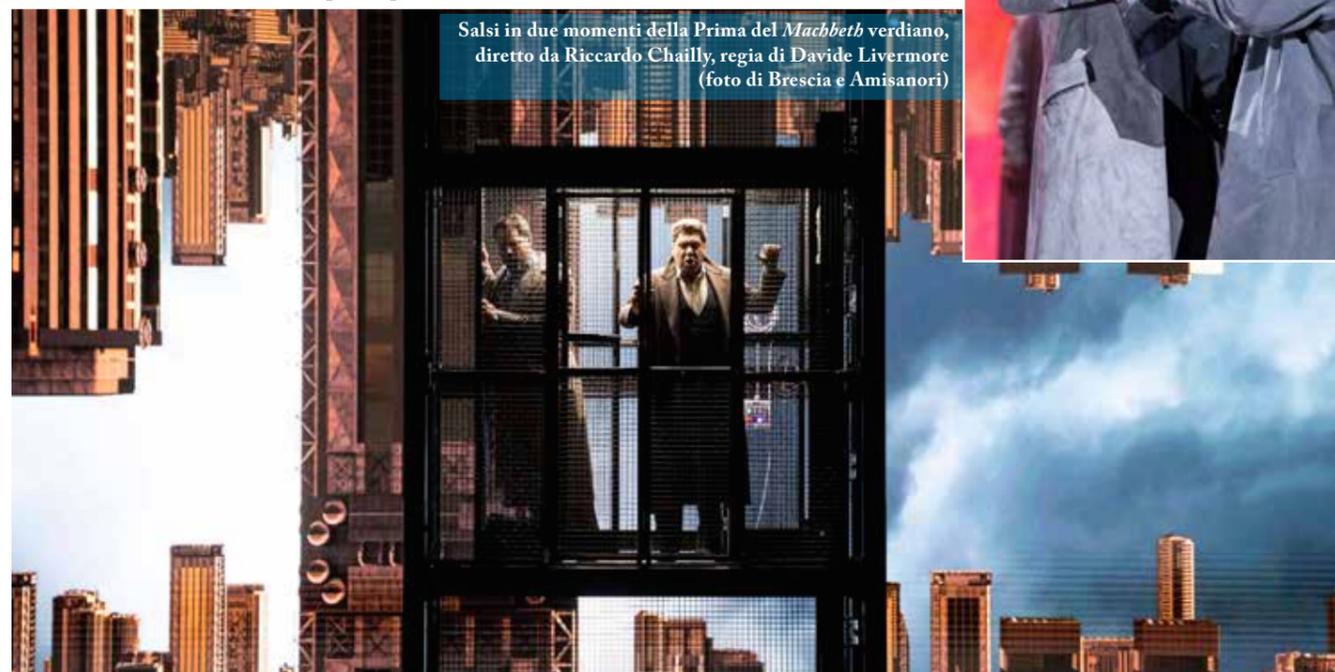
Anche se tutto il mondo è un palcoscenico e per un artista l'importante è esibirsi, che differenza c'è tra farlo a Milano e all'estero?

«Ci sono pochi teatri davvero importanti nel mondo, li conto sulle dita di una mano. E sono anche teatri

che amo molto, come lo Staatsoper di Vienna, il Metropolitan di New York o la Royal Opera House di Londra. Ma la Scala è davvero il più importante teatro del mondo. E questo lo dimostra il fatto che quando canti in qualsiasi altro posto, che sia Vienna, New York, Londra, Monaco o Barcellona, la prima cosa che ti dicono è: “Hai inaugurato la Scala quest'anno? Bravissimo”. Negli altri teatri non succede. Alcuni colleghi stranieri che conosco quando sanno che canteranno alla Scala sono al settimo cielo perché è un punto di riferimento e di arrivo, il più alto che un cantante può raggiungere».



Salsi in due momenti della Prima del *Macbeth* verdiano, diretto da Riccardo Chailly, regia di Davide Livermore (foto di Brescia e Amisanori)



Le scommesse del Mobile, ieri e oggi

Il Salone compie 60 anni: ora la nuova sfida è la sostenibilità



Uno spazio espositivo del Supersalone 2021 (foto Google Commons). Sotto, Claudio Feltrin, presidente di FederlegnoArredo (foto di FederlegnoArredo)

di SAMUELE FINETTI

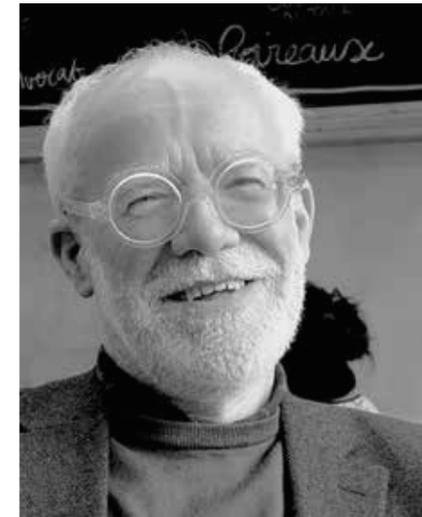
«Entro il 2030 la filiera italiana del legno e dell'arredo deve diventare leader europeo nel design, nella sostenibilità e nell'economia circolare». È la transizione ecologica la sfida epocale che secondo Claudio Feltrin, presidente di FederlegnoArredo, le aziende nostrane dovranno affrontare nei prossimi anni. Milano e la Brianza sono state incubatrici di vere e proprie rivoluzioni che hanno segnato la storia del design. «Fino a non molto tempo fa la sostenibilità era considerata un'idea elitaria», ammette Feltrin. A smontare questo giudizio ha pensato il tempo: «Ora la traccia è quella e le nostre aziende devono sapersi adattare. Prima si parte meglio è». È per questo motivo che l'imprenditore ha stilato un decalogo per accompagnare le aziende in questo percorso: «Attenzione al ciclo di vita dei prodotti, con l'obiettivo di allungarne la durata; valorizzazione di materie prime sostenibili; recupero di energia, dalla materia prima al prodotto finito». Il macrosistema coinvolto è enorme: non solo salotti e camere da letto, ma anche uffici e spazi commerciali,

fino all'illuminazione. Il cuore è costituito dall'arredamento, un mercato che vale 21 dei 39 miliardi di euro prodotti complessivamente dalla filiera e impiega 311mila addetti in 2.100 imprese. FederlegnoArredo è la costola di Confindustria che rappresenta questo mondo. Ma la rivoluzione green del mobile italiano passa anche dalla collaborazione con enti di ricerca per sperimentare nuovi materiali, sviluppati secondo i principi della sostenibilità e della funzionalità estetica. Nel 1964 l'intuito di Pierino Busnelli, geniale disegnatore, si accese tra i



padiglioni di una fiera sulle materie plastiche. Vedendo centinaia di paperelle in poliuretano espanso (una schiuma leggera, flessibile oppure rigida) galleggiare in un laghetto, pensò a come sfruttare quel materiale nella produzione di mobili. «Nessuno al mondo aveva mai pensato di farne quell'uso», ricorda il professor Giampiero Bosoni, ordinario di Storia del design al Politecnico di Milano. Due anni più tardi fondò a Novedrate - un paesino in provincia di Como, allora 1.600 abitanti - la B&B e iniziò a produrre mobili che sarebbero diventati oggetti di culto. Il "Salone del Mobile" è il simbolo di questa capacità di cambiamento. La kermesse, con i suoi eventi collaterali, è la manifestazione internazionale per eccellenza del settore. Con un piccolo ritardo (nel 2020 è stato annullato causa Covid e sostituito dal "Supersalone"), festeggia quest'anno il suo sessantesimo compleanno. Non è semplice quantificare quanto un evento simile abbia influito sul successo del mobile italiano nel mondo, anche se alcuni numeri sono sufficienti per farsi un'idea: nel 2019 parteciparono 300mila persone, di cui

185mila straniere, e l'indotto generato sfiorò i 275 milioni di euro. «Certamente il "Salone" è stato un volano fortissimo», afferma il professor Bosoni, «l'evento è stato di grande aiuto per il successo commerciale del mobile, ma è anche il successo commerciale del mobile che ha saputo darsi un'immagine forte con questa kermesse. E queste due cose vanno insieme». Non si può che guardare che a Milano e all'area che la circonda, per cercare i primi segni del nuovo corso: «La sostenibilità», sottolinea Feltrin, «è un tema trasversale, che riguarda anche la costruzione dell'azienda o l'adeguamento degli impianti produttivi. In tutti questi passaggi, la sostenibilità deve essere prioritaria. È questione di sopravvivenza». Cosa abbia reso Milano e la Brianza l'epicentro del design mondiale resta un mistero, anche per il professor Bosoni. Che però qualche ipotesi l'ha formulata: «Nel corso del tempo si sono create una serie di aree specializzate: quella sulle sedie e quella sui cassetti. Si è insomma sviluppata una sorta di piattaforma di eccellenze artigiane». A favorire questo processo è stato anche il paesaggio, e dunque l'ambiente, circostante: «Dai legni della montagna alle acque dei fiumi, l'area attorno a Milano si è sempre prestata a uno sviluppo di sistema artigianale. Questo per lungo tempo ha servito le grandi famiglie milanesi che, fino a inizio Ottocento, trascorrevano la villeggiatura in Brianza». Ma il successo del design brianzolo è nato da una scommessa



nata: «Ingvar Kamprad (fondatore del colosso svedese, ndr) partecipò a una delle prime edizioni del "Salone" e imparò moltissimo, non solo in fatto di gusti ma anche di progettazione. Ammirando il lavoro dei grandi del design italiano, da Vico Magistretti a Marco Zanuso ai fratelli Castiglioni (nati tutti a Milano tra il 1911 e il 1920), intuì l'importanza di combinare produzione e design». Fu Franco Albini, ben prima delle librerie Billy, a utilizzare per primo la chiave a brugola a vista per produrre mobili smontabili. Oggi la città attira ancora talenti da ogni dove e «spesso i grandi designer internazionali sono stranieri che sono venuti a sciacciare i panni non nell'Arno, ma nell'Adda», fa notare il professor Bosoni. Uno scambio che continua nonostante la pandemia che, spiega Feltrin, «ha avuto un impatto complessivamente contenuto rispetto ad altri settori». La ritrovata centralità della casa ha tutelato la filiera: «La casa si è trasformata in classe scolastica, ufficio, mensa permanente. Di conseguenza, progettazione e arredo dei luoghi cambieranno». Così come cambieranno le abitudini dei consumatori. Le aziende dovranno fare propri alcuni concetti, uno su tutti quello del riuso. «Non è solo questione di mercato», conclude Feltrin, «La ragione è piuttosto un'altra: con questa scelta l'impatto ambientale che si ottiene è decisamente inferiore anche rispetto al riciclo, perché quando si ricicla c'è comunque un dispiego di energia per decomporre dei materiali che poi andranno ricomposti».



La poltrona Up5, progettata nel 1969 da Gaetano Pesce e realizzata da B&B con schiuma di poliuretano (foto Google Commons). In alto, Giampiero Bosoni, docente del Politecnico (foto Politecnico di Milano)

Giovani e disabilità la Powervolley scende in campo

Il vicepresidente Achini:
«I campioni paralimpici
sono il volto bello dello sport»



di SIMONE CESAREI
@simocesarei

«**N**oi non vogliamo soltanto vincere sul campo, ma anche trascinare la città verso una qualità di vita migliore». Quella della Powervolley Milano è ormai diventata una missione. La società che ha riportato la pallavolo meneghina in Serie A ha sempre avuto un'attenzione per il sociale. «Il presidente Fusaro ha una visione illuminata dello sport, dove la ricerca dei successi sportivi ha la stessa importanza delle tante iniziative rivolte ai giovani e alle fasce più deboli». A curare queste attività in prima persona è il vicepresidente Massimo Achini: «Nei prossimi mesi la dimensione educativa sarà ancora più centrale per il nostro club. Organizzeremo incontri negli oratori per trasmettere i valori sportivi ai più giovani e vivremo con la squadra iniziative "di servizio", come ad esempio il percorso al buio dell'Istituto dei ciechi di Milano». Progetti che si aggiungeranno a quelli già in moto. Lo scorso anno è partito "Volley 4all": prima di ogni partita casalinga la Powervolley ospita selezioni di *sitting volley*

e calcio integrato (formate da ragazzi disabili e normodotati), ma anche piccole squadre di periferia e campioni paralimpici. «Sono il volto bello dello sport, ma troppo spesso restano nell'ombra». L'impegno vuole ispirare anche i giovani. «Ogni venerdì nelle nostre strutture si allenano le squadre giovanili degli oratori milanesi insieme a un nostro giocatore. L'iniziativa "Training for future" è unica in Italia. E se da una parte regala un sogno a quei ragazzi, fa anche molto bene ai nostri atleti». Proprio i giovani sono al centro delle attività della Powervolley Academy, centro sportivo vicino allo stadio San Siro, che collabora con i licei in alternanza scuola-lavoro organizzando stage da svolgere presso le aziende partner. «Il nostro senso di responsabilità è forte. Continueremo a lavorare per i giovani, nonostante tutte le difficoltà del periodo». Il palazzetto vuoto o a capienza limitata, la sospensione dei campionati Fipav e Csi, la necessità di tenere la squadra in una bolla, lontana da affetti e mondo esterno.

Achini sospira ma guarda avanti: «La pandemia ha rischiato di congelare la nostra attenzione al sociale. Abbiamo dovuto riprogrammare diverse attività, ma non abbiamo mai smesso di occuparci della comunità». Una comunità in cui i tifosi giocano un ruolo chiave: «Ci hanno mostrato entusiasmo e attenzione. Anche un po' di stupore, all'inizio. Quest'anno c'è stato un vero e proprio exploit di pubblico. Molte squadre giovanili, amatoriali e professionistiche, assistono alle nostre partite e rimangono colpite dalle nostre iniziative. La gente ha compreso che vogliamo costruire un'alleanza con la città a 360 gradi». Il progetto Powervolley non può prescindere da un dialogo costante sia con le istituzioni che con le altre realtà sportive: «Comune e Regione hanno capito che la nostra società è un valore aggiunto per la città, al di là dei risultati sul campo. Siamo stati ospiti dell'Inter e dell'Olimpia, e continueremo con il Milan. È un bel segnale vedere i nostri atleti tifare per le altre squadre di Milano».



«La società è feroce con noi ragazzi»

Nello spettacolo *Il Buio non è tenero* la precarietà riguarda tutti

di SAMUELE DAMILANO

Raccontare il disagio dei giovani nell'approccio al mondo del lavoro. In maniera intima, scevra di retorica, pregiudizi e stereotipi che caratterizzano la narrativa mainstream. È questo l'obiettivo dello spettacolo *Il buio non è tenero*, progetto vincitore del primo bando di residenza dell'Accademia Teatrale Veneta, in scena per la prima volta dal 4 al 6 febbraio al teatro indipendente *Linguaggi creativi*. I pensieri di Tommaso Russi e Silvia Pallotti, attori e produttori dell'opera, si riflettono nei personaggi, anonimi e per questo universali, di Lui e Lei: due ragazzi ventenni precari in tutto, nei sentimenti, nelle convinzioni, nelle aspirazioni, che si pongono una domanda: diventare adulti vuol dire abituarsi al buio?

«Quanto senso ha puntare a realizzarsi attraverso il lavoro dei sogni, lasciando da parte la propria personalità, il

proprio tempo libero?», si chiede Russi. «Il perfezionismo che comporta il sentimento di inadeguatezza, di non essere mai abbastanza, è conseguenza della ferocia con cui la società odierna si nutre della precarietà dei giovani», aggiunge Pallotti.

La storia dei due personaggi è a volte esplicita trasposizione autobiografica, altre inscenante diversi tipi di mestieri, esperienze raccolte nel corso degli anni dai due attori, perché «la precarietà riguarda tutti, non solo gli attori». Accanto a queste due linee narrative, nello spettacolo compaiono personaggi immaginari, come la "venditrice di delusoni": «Si creano delle bolle, dei quadri, in cui il disagio viene rappresentato in maniera grottesca».

Tre "strade", quella dei due attori, di giovani comuni e quella di caratteri distopici, che si intersecano tra loro. Tra l'intimo e l'universale. Storie ispirate dalle poesie di Emily Dickinson e Alberto Dubito, dalla fumettistica di Zerocalcare e Andrea



Pazienza. Ma, soprattutto, dalla *Teoria della classe disagiata* di Alberto Ventura: «Della sua opera abbiamo estrapolato la provocazione per cui, nella società capitalista odierna, uno su mille ce la fa. E, vogliono far credere, quell'uno su mille puoi essere tu. Anzi, devi essere tu», sottolinea Russi.

«È proprio da qua che si muove la nostra storia, dalla ricerca del motore che ti spinge a prendere determinate scelte. Uno spasmodico esercizio, nella finzione teatrale e nella vita reale, di equilibrio tra perenne paura di fallire e dunque di non emergere nella società del binomio successo-fallimento e del desiderio di realizzarsi attraverso il proprio lavoro», specifica Pallotti.

Josh Cohen, psicoanalista e docente di teoria della letteratura moderna alla Goldsmiths University di Londra, in un saggio intitolato *La trappola della perfezione* pubblicato sul settimanale inglese *The Economist*, indaga questo tema: «Questo tipo di perfezionismo si traduce in un monologo interiore che ci dice come dovremmo essere e cosa dovremmo fare. Ma così si finisce per avere una vita vissuta per quello che non è piuttosto che per quello che è».

Russi, dopo una pausa di riflessione e un sorriso accennato, conviene sul fatto che «è impossibile tracciare una linea, e nel nostro spettacolo nemmeno ci proviamo. Sarebbe un ossimoro, d'altronde, fornire una risposta universale a queste domande attraverso un'esperienza intima che racconta la precarietà delle persone. L'unica certezza che vogliamo trasmettere è l'incertezza».



«Un ministero per l'emergenza case»

Il presidente della commissione *ad hoc* in Consiglio comunale:
«Garantire una degna soluzione abitativa a ogni milanese»

di SAMUELE DAMILANO

«**B**isogna garantire una soluzione abitativa degna di questo nome a tutti i milanesi. Ed è compito del Comune far sì che i suoi immobili assolvano questa funzione», afferma Federico Bottelli, presidente della commissione Casa del Consiglio comunale di Milano. «Troppe volte, in questi ultimi anni, mancanza di fondi, personale e dialogo con la Regione Lombardia, che gestisce i bandi di assegnazione, hanno avuto ricadute negative sulla vita delle persone».

Presidente Bottelli, qual è l'obiettivo del nuovo Piano annuale dell'offerta dei servizi abitativi pubblici e sociali?

Migliorare, semplificandolo, il meccanismo di assegnazione degli appartamenti. Vogliamo poi che chi non è in grado di pagare l'affitto sia coperto il più possibile dal Comune. L'obiettivo è anche quello di attirare l'attenzione sull'emergenza abitativa, a cui a livello nazionale non si dà la necessaria importanza, come dimostrano i fondi non sufficienti del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Per me bisognerebbe creare addirittura un ministero *ad hoc*.

L'assessore alla Casa, Pierfrancesco Maran, di recente ha dichiarato che per ristrutturare 10.000 case di proprietà di Aler e Mm (partecipate di Regione Lombardia e del Comune di Milano, che gestiscono gli edifici di edilizia residenziale pubblica), servirebbero 400 milioni di euro. Che non ci sono...

Dobbiamo trovare soluzioni alternative. La più papabile è quella di una collaborazione tra pubblico e privato, coinvolgendo gli enti del terzo settore e il business sociale: loro investono nella ristrutturazione, in cambio gli si propone un canone d'affitto molto vantaggioso. Alla fine del periodo, l'alloggio torna nella piena disponibilità del Comune di Milano per essere messo a bando



Federico Bottelli,
presidente della commissione Casa
del Consiglio comunale di Milano
(foto di Giulia Badocchi)

come servizio abitativo pubblico.

Nel 2021 sono state pubblicate due graduatorie, una da 9.900 richieste e una da 8.800, per circa 3.000 alloggi disponibili. Che succede a chi è rimasto fuori?

Stiamo facendo di tutto per trovare una risposta a questa domanda. Cercheremo di aumentare il numero di case destinate alla categoria degli indigenti (con Isee sotto i 3.000 euro), aumentandolo da un minimo del 20 per cento ad un massimo del 40 per cento. Nel 2019 hanno presentato

solo 3.952 domande su un totale di 10.789. La cosa più importante poi è che, una volta assegnata la casa, sia avviato anche un percorso di reinserimento nel mondo del lavoro attraverso delle attività di formazione.

Tra la giunta comunale e Aler i rapporti non sono sempre stati collaborativi. Ma negli ultimi mesi sono stati firmati due protocolli che sembrano significare una volontà di maggiore condivisione del problema. A che punto siamo?

Il protocollo sulla sicurezza per il quartiere di San Siro di ottobre e quello più recente per la rimozione di vetture abbandonate nei cortili delle case popolari sono un buon segnale. È fondamentale capire che si lavora entrambi per lo stesso obiettivo: fornire una soluzione abitativa a chi è in difficoltà. Per questo auspico maggiori investimenti da parte della Regione sulla manutenzione del loro patrimonio immobiliare, che altrimenti rischia di essere svenduto al privato.

Quali sono i problemi principali che vivono oggi i residenti delle case popolari?

Il principale è la sicurezza. Non può accadere, nonostante le tentate occupazioni negli immobili di proprietà di Mm siano passate da 43 nel 2016 a 13 nel 2021, che la gente si svegli la notte con una persona che sta sfondando la porta accanto. Un'altra difficoltà riguarda l'individuazione di quei soggetti che occupano una casa perché non hanno alternative. Va da sé che metterli per strada non è la soluzione.